

Il graffio sull'anima

*anatomia di un destino*

Questo romanzo è opera di fantasia. I personaggi e gli avvenimenti narrati sono frutto dell'immaginazione dell'autore. Pertanto eventuali riferimenti, analogie o somiglianze con luoghi, fatti o persone reali, vive o defunte, devono ritenersi puramente casuali.

**Carlo Bonlamperti**

**IL GRAFFIO SULL'ANIMA**

*anatomia di un destino*

*Romanzo*

BOOK  
**SPRINT**  
EDIZIONI

**[www.booksprintedizioni.it](http://www.booksprintedizioni.it)**

Copyright © 2014  
**Carlo Bonlamperti**  
Tutti i diritti riservati

*A mio padre,  
che mi ha trasmesso  
l'amore per i libri e la lettura,  
dandomi la possibilità  
di avventurarmi nel mondo  
affascinante della letteratura.*



*“Uno scrittore non dimentica mai  
la prima volta che accetta qualche moneta  
o un elogio in cambio di una storia.  
Non dimentica mai la prima volta  
che avverte nel sangue il dolce veleno della vanità  
e crede che,  
se riuscirà a nascondere a tutti la sua mancanza di talento,  
il sogno della letteratura potrà dargli un tetto sulla testa,  
un piatto caldo alla fine della giornata e,  
soprattutto, quanto più desidera:  
il suo nome stampato su un miserabile pezzo di carta  
che vivrà sicuramente più a lungo di lui.  
Uno scrittore è condannato a ricordare quel momento  
perché a quel punto è già perduto  
e la sua anima ha ormai un prezzo.”*

(Carlos Ruiz Zafòn)





A Vetrara, l'estate del 2010 sarebbe stata ricordata a lungo.

Come tutte le cittadine costiere a vocazione turistica, anche quelle della Costa d'Argento, nella Maremma Grossetana, avevano vissuto, prima dell'assalto dei vacanzieri, quella sorta di letargo fisiologico legato al calendario che, assieme alla calma degli elementi che prelude al risveglio della natura, alla relativa solitudine che esalta nei residenti il senso di possesso della loro terra, e ai lavori di sistemazione di arenili, stabilimenti e strutture alberghiere, aveva avuto, come sempre, il sapore dell'attesa.

Anche a Vetrara "attendere" era il verbo più conosciuto e praticato da chi vive di turismo recettivo e vede concentrata soprattutto nel periodo estivo l'attività che gli dà da vivere; il verbo che interessava trasversalmente gestori di stabilimenti balneari, alberghi, pensioni e agriturismo, tra i quali l'attesa dell'ospite si era consumata, per lo più, in osservazioni, confronti e paralleli con le estati precedenti, con le mode e i gusti delle giovani generazioni continuamente alla ricerca del nuovo, e gli orientamenti dei turisti di sempre in un periodo di profonda crisi.

Attesa vissuta in maniera diversa tanto dagli operatori storici – veri pionieri della frontiera del turismo –

che da quelli non meno industriosi dell'ultima ora, a seconda della disponibilità contingente o del ricavo che si contava di realizzare; ed era curioso osservare come, per tutti indistintamente, la distanza dal mare giocasse un ruolo determinante sia sulla foggia delle insegne che sulla terminologia adoperata per far colpo sul turista di passaggio: più banale vicino al mare, più accattivante man mano che aumentava la distanza dalla costa.

“Il Delfino”, “La Risacca”, “Riva Blu”, “La taverna del marinaio”, nomi di lidi, alberghi e ristoranti situati praticamente sul mare, cedevano il posto ad insegne come “Hotel Splendor”, “Albergo Smeraldo”, “Ristorante il Buttaro” appena si attraversava la litoranea e ci si allontanava dal mare di qualche centinaio di metri. Salendo poi verso la collina, tra le vigne e gli uliveti a mezza costa, spiccavano insegne dai colori più vivaci e dai nomi ammiccanti come “Hotel Bellaria”, “L'antico Frantoio”, “La Cascina”, i cui proprietari, con la scelta di quei nomi, avevano evidentemente voluto richiamare alla mente del turista il pregio dell'aria pulita, la genuinità degli antichi sapori, la tranquillità di un soggiorno vissuto a diretto contatto con la natura.

Persino nel centro storico di Vetrara l'anziana Signora Pia, dal passato non proprio specchiato, con la sua insegna teneva a far sapere – a chi il suo passato ignorava – che le camere della sua “Pensione Pia” erano pulite e ariose e godevano della vista su Piazza Martiri d'Ungheria; e Nanni, soprannominato *Gargarozzo* per l'imponente pappagorgia che gli pendeva dal mento, gestiva la locanda “La tana del cinghiale”, reclamizzata da un'insegna dalla quale l'animale sembrava voler saltare addosso agli avventori.

Da quel clima d'indolente attesa, pervasa dalla cocente delusione dell'uscita prematura dell'Italia dai Mondiali di calcio del Sud Africa, Vetrara fu risvegliata da un episodio di cronaca nera che scosse la popolazione i primi giorni di luglio e si diffuse nella zona, amplificato dai mille rivoli dei "sembra" e dei "si dice" che, se non brillano sempre per chiarezza e obiettività, molte volte si avvicinano parecchio alla verità.

Il professor Anselmo Volpi, cinquantasettenne professore di lettere presso il Liceo Classico "Manzoni" di Vetrara, sparisce misteriosamente proprio la mattina degli esami di maturità.

Anselmo Volpi era nato nel 1953 a Bari, nel quartiere Carbonara dove la famiglia gestiva un modesto negozio di *"generi alimentari, oli e vini sfusi"*. Terzo di quattro fratelli, il primo dei quali, Nicola, andava a giornata nei campi, e il secondo, Nino, aiutava i genitori nella bottega, fin da bambino aveva rivelato una notevole intelligenza, qualità che, unita alla sua gracile costituzione, poco adatta ai lavori manuali, aveva spinto i genitori a fargli proseguire gli studi.

Alla sua intelligenza, tuttavia, Muccio – diminutivo ereditato dal nonno paterno, *don* Anselmo – abbinava un carattere schivo e introverso che spesso lo portava ad isolarsi per inseguire le sue fantasticherie, dalle quali, tuttavia, i genitori non lo distoglievano, ritenendole solo uno sfogo della mente.

Difficilmente Muccio si aggregava ai fratelli maggiori per svolgere qualche lavoretto manuale né legava particolarmente con il fratellino Vito e i suoi compagni di gioco, preferendo piuttosto isolarsi e vagare per le campagne appena fuori città in cerca di nidi o

esplorando vecchi casolari in rovina dove ignote mani, col carbone dei bivacchi o con uno strumento acuminato, avevano tracciato sulle pareti disegni osceni o proverbi grondanti povertà, come “*designe de poveri idde non arrièsce nè mà,*”<sup>1</sup> oppure “*u che ve o strazzat*”<sup>2</sup>.

Giorno dopo giorno, la solitudine ricercata come svago lo portò a parlare da solo – prima appena qualche frase, poi interi discorsi –, e da lì a crearsi, come interlocutore privilegiato, un compagno immaginario, il passo fu breve.

Comparve, così, al suo fianco, *Tore*, l’invisibile, silenzioso, inseparabile, disponibile compagno di vita e di avventure con il quale, a differenza di fratelli e amici, non si trovava mai in disaccordo. *Tore* c’era sempre. *Tore* sapeva ascoltare. *Tore* faceva tutto ciò che lui chiedeva. *Tore* era il suo confidente segreto e il complice con il quale acquattarsi dietro i covoni di grano per spiare le donne che facevano pipì o si lasciavano mettere la mano nel corpetto o sotto la gonna dagli operai a giornata.

Il periodo estivo era per lui il più eccitante, perché gli consentiva di trascorrere più tempo in compagnia di *Tore*, di scappare al mare per fare il bagno nudo come mamma l’aveva fatto e di scambiare con lui le confidenze più segrete e ardenti, in particolare quelle che riguardavano i sogni che faceva certe notti, che al mattino lo lasciavano esausto e bagnato nel letto.

A fare il bagno in quel modo, solo con *Tore* in una caletta appartata dalle parti di Cozze, lo spingeva un inconscio, prepotente bisogno di lavarsi e purificarsi

---

<sup>1</sup> I progetti dei poveri non si realizzano mai.

<sup>2</sup> Il cane va dallo straccione.